

IV. DIVAGAZIONI

1. *La memoria semantica*. – Ho tra le mani (letto e, in molti punti, riletto più volte) il n. 195 degli *Atti dei convegni lincei* intitolato *Il senso della memoria* (2003, pp. 224). Interessantissimo. Il convegno si svolse nel 2002 con partecipazione di valenti cultori della letteratura, della storia, della medicina e di altro, fornendo agli astanti ed ai successivi lettori molte nozioni che non tutti avevano o che non tutti avevano in egual misura, col risultato (a mio parere felice) di non pervenire a nessuna conclusione esplicita o comunque ben definita, dunque di sollecitarli (gli astanti) e di sollecitarsi (i lettori) a innumerevoli e diverse (spesso, chi sa, fruttuose) riflessioni. Effetto *shrapnel*, direbbe soddisfatto un artigliere. Ma bando ai particolari, se no dovrei parlare di Chateaubriand e di Proust, della figura del suggeritore teatrale e dei *Sei Personaggi* di Pirandello, del «mnemonista» del Nobel della medicina Luria e magari anche dello zio matto del film *Amarcord* di Federico Fellini (lo zio, per intenderci, che dimenticò di sbottonarsi i pantaloni prima di fare pipì). La sola cosa che mi sta a cuore è il libro di A. Oliverio intitolato *L'arte di ricordare* (1998): un libro degno di molte lodi, ma di cui ho preso appunto al solo scopo di non procurarmelo e di non ricordarlo. Come mai?, semplice. Il mio problema personale è infatti quello di non essere assillato dalla memoria «semantica», rappresentativa di fatti e persone del passato vicino o lontano (mi basta e avanza, insomma, la memoria «procedurale», quella mancante allo zio di Fellini). Più vado avanti e più la corteccia cerebrale, sede del primo tra i due tipi di memoria, mi trasmette ad ogni ora del giorno e della notte ricordi, ricordi, ricordi che fanno talvolta una calca tale da darsi tra loro lo sgambetto come una folla che fugge dal locale ove è esplosa una bomba. Mettere ordine in tale parapioggia è, come suol dirsi, una parola. E poi anche se e quando riesco a sistemarli in fila, quei ricordi sono tanti: belli o brutti, nitidi o sfuocati, narrabili o non narrabili oppure così e così. Ora si dà il caso che io di ricordi ne ho già riferiti in numero cospicuo: per esempio, in tutta la sezione delle mie *PDR*. (2 [1993] 1 ss.) dedicata a *Volti, Profili, Ricordi*, o nel pezzo dal titolo *Arsenico e vecchi merletti* riprodotto in *APDR*. (2004, 162 ss.), nonché (a partire dal 1999) in quasi tutti i fascicoli di questi *Trucioli*. Ciò posto, sarebbe onesto da parte mia cedere alla insistenza di altri ricordi che, più o meno come i sei personaggi pirandelliani, pretendono di essere rivelati? Magari forse sí, lo sarebbe (anche se ai limiti di un certo sadismo), ma sarebbe sicuramente anche piuttosto noioso per chi legge. E a questo punto getterei via la penna, se non mi sopravvenisse, proprio all'ultimo momento, una stiracchiata giustificazione per diffondere memorie personali. Sant'Agostino, Rousseau, Chateaubriand, Proust si devono assolutamente leggere (o almeno bisogna farne finta), che altrimenti non si sarebbe degni di essere qualificati come uomini di cultura. Per le mie personali confessioni o ricordanze o ricerche dei tempi passati la cosa è del tutto diversa. Ometterne la lettura è pienamente lecito, anzi forse è salutare. Chi sono io per meritare attenzione, se mi dilungo sulla «*petite madeleine*» che sbocconcellava a me bambino mia madre o mia zia, oppure se indugio sull'attenzione amorevole che aveva per me fanciulletto la nonna nel riallacciarmi la scarpetta prima che facessi un ruzzolone di quelli? Ciò che state pensando è esatto: non sono Proust, sono un povero diavolo assolutamente insipido. Oltre tutto, mia madre, le mie zie e le mie nonne (ne avevo due) non si sogna-

vano nemmeno, le sbadate, di propinarmi *madeleines* o di tenermi in ordine le scarpe. Dunque, se e quando mi verrà ancora fatto di uscirmene con qualche memoria del passato, astenetevi dalla lettura e non ne parliamo più. Altrimenti date uno sguardo alle poche pagine che seguono.

2. *Napoli, «odi et amo»*. – Tale è il titolo di una raccolta di note di taccuino che ho pubblicato a Napoli nel 1991, in un elegante volumetto dell'editore Fausto Fiorentino, per consiglio ed incitamento di un caro amico, oggi scomparso, Max Vajro. Le parole di Catullo, carme 85, esprimono il mio stato d'animo, ma forse non solo il mio, nei riguardi di Napoli. Animo di fortissimo amore, sia chiaro, ma di un amore che l'instabilità e i capricci dell'amata «intossicano» quasi ad ogni momento. I miei brevi corsivi valevano poco o niente, sono il primo a rendermene conto. Se ne riversai alcuni in un volumetto, fu solo perché potessero servire da succinto promemoria in ordine ad un tratto di tempo durante il quale tanto per cambiare, a Napoli nulla è cambiato (come del resto, temo, nulla mai cambierà). Ma aspettate un momento. Io sono un napoletano (con una buona dose di sangue sannita nelle vene) che ha passato i suoi primi diciotto anni in Alta Italia, specialmente a Milano, e che a Napoli vi è ritornato molti moltissimi anni fa, solo al termine degli studi liceali. Non che io odii Milano, tutt'altro. Se posso paragonarmi a Stendhal, che vi visse negli anni felici dal 1814 al 1821, dico sinceramente che la amo non meno di Napoli. A parte il fatto che ne conosco passabilmente il dialetto, io mi ci reco spesso e con vivo piacere, per muovermi tra la «Ca' granda», sede dell'Università, e il cavallo sfinito di Missori e la Galleria e la Scala e via Spiga e gli Omenoni e la Bice «al don Lisander», come in quella che è, contrariamente a quanto si pensa da alcuni, una delle città più belle del mondo. Tuttavia, a Milano, in proporzione di uno su quattro (perché gli altri, gratta gratta, sono oriundi del Centro-Sud), vi sono i milanesi puro sangue. Bravissima gente, intendiamoci. Operosa, intelligente, generosa, diciamo pure ammirevole, anzi esemplare, se non fosse per certi toni burbanzosi e corruschi che di tanto in tanto assumono (non tutti, fortunatamente) sopra tutto con noi poveri meridionali del Meridione (quello vero, quello da Napoli in giù), conglobandoci alla rinfusa nella qualifica di «terrioni», di contadini con le scarpe grosse. A questo proposito vi dirò che per anni ed anni della mia gioventù (allora si chiamava giovinezza) io me la sono dovuta vedere, nel ginnasio e nel liceo Beccaria, con tanti milanesotti autentici dell'epoca che mi rinfacciavano severamente le mie origini sudiste e che mi insegnavano con rude franchezza tante e tante cose che il più delle volte (come si dice nel volgo?) erano solo fesserie. Ai quali milanesotti non so fare a meno di aggiungere un certo Guzzi della sezione B del ginnasio inferiore, piccolino ma vigoroso, che si compiaceva di affrontarmi in cortile, fintando uno *swing* di destro e colpendomi (uno-due) di *uppercut* di sinistro, con mia immancabile perdita di sangue dal naso. Comunque i «compagni» riuscii lentamente a domarli ed a rendermeli un poco alla volta amici carissimi. Quando me ne andai da Milano ero triste, assai triste. Perché, credetemi, a tutti quei «piria» gli volevo bene e questo affetto, malgrado i modi cipigliosi e l'illusione di poter fare a meno di noi terroni, tutto sommato se lo meritavano. (Mi domanderete del Guzzi. Bé, andò a finire che lo persi di vista dopo il ginnasio e che frattanto diventai alto un metro e 83. Lo rividi venticinque anni dopo a piazza Scala. Era rimasto piuttosto bassolino, mentre io torreggiavo su di lui e avevo per di più addosso un vestito, capitemi bene, di Blasi, il sommo sartore di Napoli, che mi rendeva ai suoi occhi una

via di mezzo tra Gary Cooper e un armadio. Rispose al mio saluto con aria incerta e scomparve).

3. *Fanciulli prodigio*. – La mia gioventú milanese mi fa venire a mente, sapete chi?, il nordico (di Alessandria, credo) Umberto Eco, semiologo di prima grandezza e autore di romanzi di gran successo che hanno fatto il giro del mondo. Eco ha pubblicato a Milano (giugno 2004) un altro romanzo intitolato *La misteriosa fiamma della regina Loana*. La caratteristica di quest'opera è che al di sotto di una vicenda romanzesca, e piú precisamente al di sotto della ricerca svolta dal protagonista per il recupero di un passato di cui ha perso la memoria, vi è in realtà una raccolta di ricordi personali che egli ha richiamato in vita valendosi, oltre che della propria autentica memoria, anche del supporto di tante cose vecchie gelosamente conservate, tra le quali i suoi quaderni di scuola. «Nella storia ho inserito integralmente due temi che feci alle elementari», ha dichiarato l'autore ad un'intervistatrice, Barbara Caputo su *Il mattino* di Napoli del 15 giugno. Non dubito che il libro sarà letto con godimento pari a quello determinato dalle opere precedenti, congratulazioni. Ciò che mi colpisce è che Umberto Eco abbia davvero (se vero) gelosamente e ordinatamente conservato tanti residui materiali della sua ormai lontana gioventú e fanciullezza. E che davvero (se vero) egli li abbia ritenuti, a riesaminarli, degni di pubblicazione. Il fenomeno non è nuovo, intendiamoci. Qualche anno fa, ad esempio, Giovanni Spadolini inserí in una sua raccolta di studi anche un saggio scritto all'età di dodici anni. Inoltre Benedetto Croce, pur se dotato di precocità lievemente inferiore a quella di Spadolini, ha fatto testualmente conoscere numerose sue riflessioni dei tempi del liceo e poco dopo, raccogliendole in un'*Appendice* (pp. 414 ss.) del primo volume delle sue *Pagine sparse* (1941). (Questo per non parlare di Giacomo Leopardi, le cui lettere da Recanati furono tutte salvate dalla diligenza affettuosa con cui le ricopiò pari pari la sorella Paulina, e tanto meno per parlare di Johann Wolfgang Goethe, cui Charlotte von Stein restituí le ben 1600 lettere da lui ricevute, e meno ancora per parlare di Gabriele d'Annunzio, che molte impetuose epistole d'amore se le fece rendere dalle relative destinatarie, a cose fatte, per pubblicarle e far soldi). Acqua passata. Solo da pochissimi anni il problema delle «brutte copie» tralasciate o trascurate è stato superato dalla diffusione dei personal computers e di innumerevoli altri marchingegni di cui sono espertissimi (e mi sarebbero maestri se io riuscissi a capirli) i miei quattro nipoti, mentre va profilandosi addirittura il problema contrario, che è quello di nascondere e di far sparire nel nulla le tracce elettroniche di ciò che si è scritto o detto, forse anche di ciò che si è pensato, come può essere la confessione incauta di un piccolo omicidio preterintenzionale e persino quella di un risibile abigeato. Ma non perdiamoci in vane chiacchiere e veniamo alla mia persona. Già ho detto numerose volte che io non conservo copia di ciò che scrivo né conservo gli stessi originali degli scritti che ricevo (salvo che in casi di eccezione e comunque per brevissima durata). Comunque io, ad essere franco, non sono affatto orgoglioso o anche semplicemente soddisfatto della mia «produzione» giovanile manoscritta (e tralasciamo, per brevità di pagina, i dubbi disperanti cui spesso mi inducono i miei testi ormai stampati e pubblicamente diffusi). Se qualche residuo della mia lontanissima gioventú di pensatore e di scrittore si rimaterializzasse per singolare prodigio, temo che Carlo De Frede, per quanto mi sia amico, proprio non se la sentirebbe di dedicarvi un cenno ad integrazione del suo raffinato (e pregevolmente succinto) saggio dal titolo *Della corrispondenza epistolare* pubbli-

